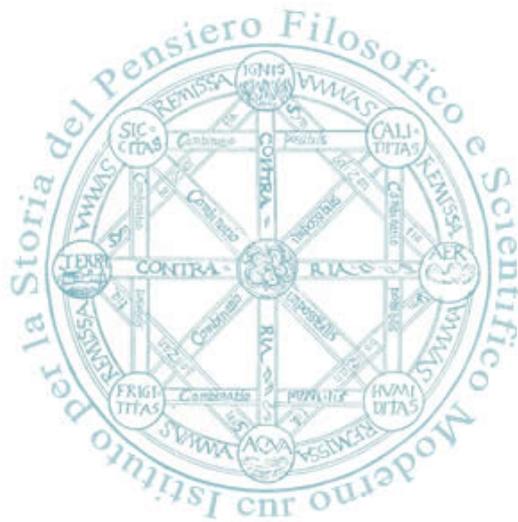


Introduzione



In queste riflessioni sui temi della verità e della certezza, una sola considerazione risulta indubitabile: di Ponzio Pilato, quarto procuratore della Giudea, Idumea e Samaria nel decennio che va dal 779 al 789 *ab urbe condita*, sarebbe rimasto solo un nome, se in quella primavera del 786 non avesse condannato a morte Gesù di Nazaret per crocifissione. Oltre ai Vangeli e ai numerosi apocrifi, infatti, è fuori discussione che le testimonianze pervenute, quelle di Filone di Alessandria (13 a. C.-45), di Giuseppe Flavio (vissuto approssimativamente tra il 37 e il 100 d. C.), di Tacito (55-120 circa) intendono illuminare l'anonimo personaggio resosi protagonista di un evento che appare agli occhi di quegli storici immediatamente rilevante. Solo un'iscrizione recuperata nel 1961 nel nord di Israele attesta, diremmo "in tempo reale", che in quanto "Praefectus", Ponzio Pilato avrebbe fatto erigere per gli abitanti della Giudea un edificio dedicato a Tiberio (*Caesariensibus Tiberi[é]um Pontius Pilatus Praefectus Iudaeae*: Agli abitanti di Cesarea [Tiberi[é]um] Ponzio Pilato prefetto della Giudea). Oltre queste testimonianze, non si può parlare più di fonti, ma di leggende o interpretazioni, che dall'antichità, passando per il medioevo, giungono copiose in età moderna, coinvolgendo, tra gli altri, teologi ma anche filosofi come Hegel, Kierkegaard Nietzsche, scrittori come France, Bulgakov, Dürrenmatt, Caillois, e molti altri.

Pilato si insedia a Gerusalemme, una delle due capitali, insieme a Cesarea Marittima, del territorio da lui governato; territorio non particolarmente esteso, peraltro dipendente dal legato di Siria, ma estremamente difficile da gestire, in quanto abitato da fazioni profondamente divise (giudei, samaritani e pagani). Gerusalemme è poi il centro religioso della Palestina; è qui che risiedono le massime autorità, guidate dal Grande Sacerdote, che all'arrivo di Pilato è Caifa, il quale a sua volta aveva sostituito Anna, per nomina del predecessore di Pilato.

Il ruolo del Procuratore consiste sostanzialmente nell'amministrare una terra sottomessa con la forza (ricordiamo che Gerusalemme era stata conquistata da Pompeo nel 63 a. C.), provvedendo agli aspetti amministrativi, militari, politici e giudiziari; in particolare su quest'ultimo punto, mentre a dirimere controversie di ogni tipo sono i tribunali giudaici, questi ultimi non hanno competenza sulle condanne a morte: lo *jus gladii* appartiene esclusivamente al procuratore.

Pilato è decisamente un governante impopolare; almeno tre episodi ci mostrano una gestione del potere fortemente repressiva e prevaricatrice, al punto da suscitare reprimende dalle stesse autorità immediatamente superiori. Dopo il processo e la condanna di Gesù, la parabola della sua vita declinerà rapidamente; a far traboccare il vaso sarà, un paio di anni dopo, lo

sterminio dei Samaritani ribelli ai romani. Vitellio, legato di Siria, che aveva il potere di intervenire nella giurisdizione del procuratore della Giudea, raccoglie l'ennesimo malcontento e lo fa sostituire. Siamo agli inizi del 37 a. C., e ormai per l'ex procuratore inizia un percorso la cui conclusione possiamo solo immaginare tra le tante tramandateci: ucciso per errore durante una battuta di caccia dall'Imperatore Tiberio a Roma, dove era rientrato per spiegare e giustificare le proprie azioni; condannato e morte e fatto decapitare dallo stesso Tiberio; suicida prima di raggiungere Roma, e via dicendo.

Il vertice della parabola, il momento che segna una storia, è racchiuso allora in quelle poche ore, dalla notte al primo pomeriggio di un giorno di primavera, in un evento che tra quelli risolti abitualmente da un funzionario sbrigativo non sembrerebbe essere di maggior rilievo. Di fronte alle sollevazioni soffocate nel sangue, ai conflitti violentissimi col Sinedrio, l'organo legislativo e giudiziario della comunità giudaica, la ratifica della una condanna a morte di un tribunale giudaico potrebbe passare quasi inosservata. Ma gli Incontri non si fanno necessariamente annunciare, anche se possono lasciare un segno imperituro. Quello tra Pilato e Gesù di Nazaret è il primo di tanti altri e per tanti altri che saranno mossi da quelle poche sequenze, che gli stessi evangelisti sembrano raccontare sbrigativamente, guardando più al progetto che andava compendosi, che non a un frammento di dialogo significativo, al contrassegno di una relazione. Dopo aver cercato di alleggerire una situazione fattasi improvvisamente difficile, dopo aver gestito a malapena la rabbia verso un potere religioso che riteneva di fatto superstizioso e volutamente provocatorio verso l'occupante romano, Pilato si ferma, e trova indispensabile parlare con l'uomo che è di fronte a sé. In quella breve sequenza, Pilato chiede a Gesù «*Tu sei il re dei Giudei?*». *Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?" Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce (Πασι οων εκ της αλεθειας ακουει μου της φωνης. Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?" Τι εστιν αληθεια;».*

In questo scarno dialogo tra il giovane carpentiere e il disincantato militare circola un termine la cui forza abbaglia una scena fosca, in cui i ruoli dei

due interlocutori sono impari. La verità qui non ha a che vedere con le prove giudiziarie; nel processo sta infatti prevalendo la mancanza di ogni procedura; ma entrambi per un attimo toccano qualcosa che è scritto a caratteri diversi, in ciascuno.

Il dialogo deve fermarsi qui. Ma per riprendere ogni volta, per “chi è dalla verità”, traduzione come spesso accade infelice, che preferirei rendere: “per chi agisce guardando alla verità”. E allora, questo dialogo non si chiude, ma si ripropone, e continuerà a riproporsi.